

Gli studi demologici come contributo alla storia della cultura*

Il vario interesse che, ben oltre i limiti dello specialismo tradizionale, si è manifestato in questo dopoguerra per il mondo popolare e per le ricerche che lo riguardano, costituisce di certo un elemento non trascurabile (e talvolta tra i più appariscenti e divulgati) nel panorama culturale degli ultimi anni¹. Vero è che esso non sempre ha avuto quel rigore e quella chiarezza di intenti che erano richiesti dalla vivacità delle sollecitazioni di rinnovamento di cui, soggettivamente o oggettivamente, è stato una delle manifestazioni; tuttavia appare chiaro che nelle motivazioni di buona parte delle ricerche e delle discussioni erano in causa talune questioni essenziali nella nostra vita culturale. La rinnovata attenzione dedicata al mondo etnologico o dei “primitivi” (che ha avuto evidenti connessioni con i problemi dello studio del mondo popolare) è apparsa per buona parte animata dalla determinazione di rompere certi schemi ideologici che hanno a lungo dominato la nostra cultura; di contro le più serie perplessità sollevate da campi diversi miravano a fare avvertiti dei forti rischi di irrazionalismo che quel fervore pareva, e poteva, comportare. Gli accostamenti talvolta prospettati tra il mondo etnologico e il mondo “popolare” (o dei “volghi” dei popoli “civili”) sono stati sollecitati dalla intenzione di registrare anche sul piano della ricerca scientifica le più o meno sostanziali convergenze storiche che si sono verificate tra i popoli coloniali e le plebi contadine; e, di contro, le opposizioni a questi ravvicinamenti troppo immediati hanno mirato a ristabilire, al di là delle affinità formali e generiche, il punto incontrovertibile delle differenze storiche. Il tentativo di identificare nel nostro Mezzogiorno un complesso socialculturale omogeneo ed autonomo - una vera e propria “civiltà contadina” - è derivato in buona parte dal proposito di individuare gli scompensi e le fratture interne della società nazionale anche per la via specifica di una indagine nel settore delle concezioni e dei comportamenti; e, di contro, le obiezioni hanno mirato non a contestare l'esistenza dei dislivelli ma a riaffermare che le differenze esistono “all'interno” di una comune circolazione culturale. L'appello al parlare quotidiano, al dialetto, alle scritture degli illetterati, è stato, come già altre volte, sollecitato dal desiderio di rinnovare e di rinvigorire l'espressione artistica e letteraria; e le obiezioni hanno mirato a fare avvertiti dei rischi mitici che si annidano in siffatti ritorni “alle sorgenti” quando essi non si accompagnino alla coscienza che cultu-

* Comunicazione al VI Congresso nazionale delle tradizioni popolari, letta a Cagliari nella seduta del 26 aprile 1956 e pubblicata in *Lares*, a. XXII, 1956, pp. 66-75. Poi in 2006a (*All'isola dei Sardi per un anniversario*), pp. 107-127.

¹ Vedi la *Nota* in calce al presente scritto.

ra nuova si fa solo al culmine delle conquiste già maturate, e non con la ricaduta ingenua ed acritica in prospettive di cui la storia abbia già fatto giustizia. E si potrebbe continuare; ma gli esempi accennati appaiono già sufficienti a dirci che la natura delle motivazioni che hanno agito in questa "ripresa", e l'intrecciarsi di propositi moderni e vivi con toni più tenui o "minori", richiedono a chi si occupi in modo specialistico del mondo popolare di identificare le sollecitazioni più valide e di cogliere i reali legami tra il rinnovato interesse ed i problemi culturali generali del nostro periodo: in altri termini sollecitano a stabilire la collocazione *odierna* delle indagini demologiche nel quadro attuale degli studi e degli interessi culturali. Qui appunto si vorrebbero accennare alcune possibili linee di questa collocazione.

Naturalmente non si tratta, a mio parere, di porre in rilievo ancora una volta l'apporto di nozioni e di cognizioni che l'esercizio tecnicamente qualificato di queste ricerche può fornire e fornisce non solo al generale patrimonio delle conoscenze acquisite ma anche a talune discipline specifiche: è questo un dato indiscusso, ed ognuno sa quale contributo abbia dato o dia alla linguistica, ad esempio, o alla storia delle religioni l'identificazione di questo o di quel comportamento, di questa o di quella costumanza. Neppure si tratta di provarsi a configurare ancora una volta la fisionomia e la funzione scientifica di queste indagini soltanto sulla base di partizioni e sistemazioni interne in settori, i quali - quattro o quattordici che siano - sono indubbiamente giovevoli, e talvolta indispensabili, per l'ordinamento e la classificazione delle questioni e dei documenti, ma assai poco servono quando si tratti della generale incidenza culturale del complesso delle indagini. Di tale incidenza, e cioè della capacità di avvertire le domande che la società e la cultura oggi propongono e di dare ad esse risposte adeguate, non si può decidere soltanto entro l'angusto giro dei problemi tecnici interni. Vale anche in questo settore di ricerche l'avvertimento generale che, se non si alimenta alle fonti di una tematica vasta e moderna, esso resta fatalmente esangue e senza sbocchi, diviene esso stesso fenomeno di attardamento culturale, rischia ad ogni passo la caduta nella erudizione minore, ed autorizza implicitamente ogni diletterantismo.

Del resto a ciò ammonisce la storia stessa di questi studi: essa ci avverte appunto che la nascita e lo sviluppo dell'attenzione per il mondo popolare sono stati in stretto rapporto con vasti movimenti di cultura di cui furono parte rilevante e talora caratterizzante. Per numerosi che siano gli antecedenti remoti ed i precorritivi, quali che siano state le curiosità più o meno ampie e sistematiche che si possono rintracciare nella letteratura o nelle opere storiche e geografiche di ogni tempo, è certo tuttavia che lo sviluppo pieno dell'interesse per il mondo popolare, il momento culminante e addirittura passionale della attenzione per il patrimonio poetico dei "volghi" fu raggiunto nel secolo decimonono, ed in stretto rapporto con il romanticismo, con lo sviluppo delle coscienze nazionali, con l'affermarsi dello storicismo. L'amore e la ricerca della poesia e delle costumanze tradizionali ebbero allora forza e significato, costituirono allora un lineamento essenziale e caratterizzante dell'epoca, proprio perché parteciparono del comune slancio innovatore, si inserirono per la loro parte in un giro di problemi culturali e politici vivacissimi. Furono anch'essi tra le forze che spezzavano l'astrattezza della *raison raisonnée*, demolivano l'accademismo classicistico, frantumavano gli *anciens régimes*, schiudevano un mondo nuovo, il mondo del popolo sovrano.

E se, in momento successivo, lo svolgimento delle ricerche ha trovato ancora vaste energie e fornito nuovi e positivi risultati, ciò è stato ancora una volta in forza del rapporto consapevole con i problemi culturali generali che appassionarono e

mossero la nuova epoca. Ci fu il vivace proposito di nuove e “scientifiche” sistemazioni del sapere articolato in settori allora scoperti, ci fu la speranzosa fiducia in metodi e criteri che parvero allora risolutivi; a questa vivacità ed a queste speranze gli studi positivistici di tradizioni popolari dettero il loro contributo qualificato, tradendone insieme vigore e capacità penetrativa, sia che si trattasse, ad esempio, della identificazione degli strati etnici, sia che si mirasse alla filologica documentazione di stadi di sviluppo delle forme poetiche, sia che si lavorasse ad accumulare l'infinito materiale documentario che parve allora indispensabile per una storia totale ed esaustiva.

Una analoga constatazione dobbiamo fare per la ripresa odierna: le prove migliori, quelle cioè che più hanno contribuito al progressivo chiarimento delle impostazioni (anche di metodo e di tecnica) della ricerca, sono ancora una volta i libri e gli scritti che, specialistici o non, si sono mossi sotto la spinta di sollecitazioni culturali ampie, alla ricerca di prospettive valide per la cultura in generale.

Ma quale è oggi la sollecitazione di fondo? A me pare che la rinascita odierna dell'interesse per il mondo popolare sia anch'essa una manifestazione del moderno bisogno di allargare oltre i limiti abituali la cerchia degli interessi culturali, di farli più consapevoli delle articolazioni e delle differenziazioni interne della vita nazionale, più capaci cioè di cogliere e di identificare il suo reale modo di essere, la sua reale condizione. Da questo punto di vista l'interesse per il mondo popolare partecipa dello slancio che ha animato in questi anni altri settori di riflessione e di studio, che ha sollecitato altre inchieste e ricerche attraverso le quali la nazione, dopo anni di retorica ignoranza delle proprie condizioni, è venuta riprendendo contatto con se stessa.

C'è un dato reale nella condizione strutturale e culturale della nazione, ed è l'esistenza di profondi dislivelli di cultura, l'esistenza di “periferie” che solo molto mediatamente si legano al movimento del mondo culturale ufficiale o egemonico. E c'è quindi un problema reale nella storia della cultura della nazione, ed è il problema del riconoscimento delle modalità effettive con cui di volta in volta si sono stabiliti e si stabiliscono i rapporti di cultura tra centro e periferie, tra mondo dirigente e mondo diretto. Nell'esistenza oggettiva di questo dato e di questo problema sta dunque, a mio avviso, la giustificazione di fondo della odierna ripresa di ricerche e di studi sul mondo popolare: ad essi spetta appunto di recare consapevole e qualificato contributo alla conoscenza della storia e della condizione culturale della nazione attraverso l'accertamento di un momento specifico, e sin qui costante, di questa storia: verificando alla periferia la capacità o la incapacità penetrativa di moti culturali centrali, ed esaminando al centro le ripercussioni della vitalità o della inerzia marginale. Si tratta dunque di un lavoro di natura essenzialmente storiografica e, naturalmente, non nel senso di una collocazione cronologica dei fatti e dei documenti, ma nel senso più proprio di individuazione dei momenti e delle zone di stasi e di moto nel giro di una vasta circolazione culturale; di riconoscimento, per la parte che specificamente compete, della espansione e della vitalità, della limitazione e della decadenza, degli attardamenti, della estraneità reciproca o del sincretismo di istituti e di concezioni, di stili e di comportamenti nel vivo corpo umano della nazione.

Evidentemente il rapporto centro-periferia, più che costituire un oggetto specifico di un singolo settore di ricerche, è un problema che si propone a qualsiasi studio della realtà storica, ed è un “modo” di guardare a quella realtà, quale che sia il particolare campo dell'indagine. Per giunta, il riconoscimento complessivo della

natura e dei modi di quel rapporto, che ha aspetti molteplici e complessi, richiede varietà di studi storico-politici, economici e sociali. Sarebbe dunque fuori della realtà (ed in ogni caso sproporzionata al reale livello raggiunto dalle ricerche in questo settore) ogni pretesa di fare degli studi demologici il luogo unico, risolutivo ed “autonomo” dello studio della circolazione culturale. Tuttavia mi sembra che gli studi di tradizioni popolari (proprio perché si pongono da un angolo prospettico particolare, che è quello della “periferia”, e proprio perché della interna differenziazione nazionale esaminano non gli elementi strutturali, economico-sociali, ma quelli culturali) siano in grado di fornire un contributo specifico, qualificato e necessario alla costruzione del quadro generale della storia della cultura. Ambedue le delimitazioni - sia quella dell'angolo visuale “periferico”, che quella del piano culturale, o sovrastrutturale, come sovente si dice sembrano legittime e giustificate quando ci si disponga chiaramente in una prospettiva che non isoli artificialmente astratte autonomie di settori o di manifestazioni, e contemporaneamente non dissolva e confonda i settori ed i livelli in una *reductio ad unum* che è fallace o perché è deterministica o perché è evasiva in una irrealistica ed amorfa indifferenziazione. La distinzione culturale della nazione (*grosso modo* in moti centrali di alta consapevolezza e in “tradizione popolare”) è soltanto un aspetto della complessiva differenziazione storica; ma se è condizionata dalle strutture economico-sociali e dalle vicende storico-politiche, non per questo non è a sua volta elemento fornito di una dinamica interna che condiziona per la sua parte e strutture e vicende: non è dunque necessario soffermarsi a lungo sulla piena correttezza di una indagine al livello di manifestazioni dialetticamente attive nel processo storico. Qualche precisazione maggiore sembra invece richiedere la determinazione della validità del “punto di vista”, dell'angolo prospettico “periferico”: qui assai più facilmente possono verificarsi, e si sono verificati, errori di impianto più o meno consapevoli.

È accaduto che ci si sia prospettato il mondo popolare come un mondo organico ed autonomo, chiuso in sé e sviluppatosi per sola forza interiore, senza contatti di rilievo con un più vasto e consapevole agitarsi di idee e di problemi: ed è l'errore, o il mito, della “civiltà contadina”. Ma è anche accaduto che ci si fermasse soltanto alla negazione di principio, generale ed astratta, di questa estraneità dal circolo culturale e storico della nazione; e si sono così chiusi gli occhi dinanzi alla esistenza reale, e talora drammaticamente emergente, della differenziazione, di fronte alla presenza reale di un corpo complesso e vastamente esteso di concezioni, di istituti, di comportamenti che non sono immediatamente risolubili nella storia centrale dei grandi movimenti culturali né identificabili dal solo angolo visuale della storia “centrale”. Lo sviluppo storico delle campagne, certamente, non è mai stato senza rapporto con quello delle città, né è intelligibile senza la comprensione di questo costante legame; e tuttavia la storia delle campagne non è immediatamente risolubile in quella delle città; per indagarla occorre infatti identificare non solo le relazioni che la hanno di volta in volta avvinta alle città, ma anche le concezioni ed i problemi strutturali e tradizionali che essa di volta ha posto in campo. Analogamente quel complesso che provvisoriamente e genericamente diciamo “mondo popolare”, “vita culturale popolare”, quale che sia il grado di organicità e di omogeneità interiore, non è comprensibile senza la continua coscienza dei suoi variati ma costanti rapporti con i moti culturali di diversa origine e di più consapevole natura; ma non è neppure risolubile integralmente nella storia “centrale” di quei moti: giacché essa talvolta li accoglie e talvolta li rifiuta, ed ora si modifica in senso che sommariamente possiamo dire “moderno”, ora invece accentua le proprie modalità

più arcaiche, ed in ogni caso conserva una serie peculiare di lineamenti che vanno dalla semplice contrapposizione oggettiva di certi modi di vita e di certe concezioni ad altri modi e ad altre concezioni che restano “estranei”, fino alla più o meno dichiarata consapevolezza della contrapposizione e della estraneità.

I contadini del Mezzogiorno, ed il loro mondo ideologico, non sono mai stati “fuori” della storia e della circolazione culturale della nazione; eppure sono stati “dentro” questa storia e questa circolazione in modo peculiare. Mi sia consentito ricordare anche qui l'alto grado di isolamento in cui la porzione meridionale della penisola e le isole si sono trovate per lunghi secoli; l'assenza, in molte zone, di centri rilevanti di vita locale che agissero efficacemente come redistributori periferici e capillari della vita culturale centrale; la forte reclusione della vita locale entro i problemi di ogni singolo centro contadino; il fatto che la funzione di guida locale sia stata assunta da un clero che aveva assai spesso le stesse origini e gli stessi orizzonti culturali della massa da cui emergeva. In un ambiente così marginale rispetto alla circolazione culturale maggiore è evidente che grande rilievo dovessero assumere gli apporti che giungevano attraverso minori e più popolari vie di comunicazione e di scambio (del resto così congeniali con l'ambiente, e per le modalità di trasmissione e per la qualità stessa del materiale trasmesso), costituite da pastori o girovaghi o pellegrini o “scampati dal turco” o albanesi e slavi dell'altra sponda adriatica. Né può dimenticarsi che in questo mondo gli uomini hanno pur “vissuto”, per tanti secoli, e cioè non solo hanno conservato quel che possedevano di concezioni e di istituti, ed hanno raccolto ciò che più o meno organicamente giungeva loro da diverse o più alte culture, ma debbano anche aver fatti propri sia le eredità che gli apporti, e debbono averli elaborati in qualche modo, nel loro isolamento, e in qualche modo fatti progredire in direzione connaturale con i problemi che il loro mondo isolato proponeva e con i mezzi particolari di cui disponevano.

Questo mondo dunque non è “autonomo”. Le ricerche di tradizioni popolari vi ritrovano con facilità numerose osservanze rituali che testimoniano di concezioni radicalmente diverse da quelle che oggi sono egemoniche; per le nozze o per il lutto, ad esempio, è possibile anche ricostruire una serie abbastanza completa di atti che compongono un organico rito di passaggio. Ma non occorre grande acume per avvedersi che queste successioni di atti rituali e folklorici trovano *oggi* il loro centro di appoggio in una cerimonia o in un rito niente affatto folklorici, e invece del tutto liturgici ed ufficiali: l'atto essenziale di tutto il cerimoniale delle nozze o dei funerali, il momento senza del quale tutti gli altri, pur tanto rispettosamente osservati, non avrebbero alcun valore, è pur sempre il rito religioso ufficiale, cattolico: senza di esso tutto il resto delle cerimonie mancherebbe di forza giustificativa, non sancirebbe il passaggio di stato, la nuova condizione, l'unione o il distacco. Esisteva certamente in precedenza un momento sacramentale culminante diverso dall'attuale, che teneva il luogo che oggi occupa la cerimonia cattolica, e se ne trovano anche talune evidenti tracce; ma oggi il centro sacramentale è un altro; e se da un punto di vista archeologico, per così dire, ci interessa raccogliere con cura estrema tutte le più tenui tracce della antica serie rituale un tempo autonoma, da un punto di vista più generale registriamo la perdita di questa autonomia, e dunque la partecipazione ad una circolazione culturale più ampia, il contatto, il contrasto, il rapporto tra due livelli, e le modificazioni reciprocamente inflitte o subite. E nessuno infatti vorrà sostenere, almeno in linea generale, che le cerimonie rituali e sacrali originarie da cui discendono tante feste e tanti spettacoli “popolari” che sono ormai soltanto un *levamen* nel duro giro dell'anno, abbiano avuto in sé, nella propria intrinseca

natura, la forza di sboccare in feste dissacrate e, per così dire, laiche; il processo di trasformazione si è certamente verificato per il decisivo influsso di moti culturali più ampi, siano essi il cristianesimo o l'illuminismo, il romanticismo o il socialismo. È dunque evidente che questo mondo non è comprensibile senza la coscienza costante dei suoi più o meno mediati rapporti.

E tuttavia questo “mondo” costituisce una zona con caratteri suoi: lo dice la stessa condizione di equilibrio raggiunta tra le osservanze rituali arcaiche e le più recenti. Il matrimonio o i funerali non sono concepibili senza il momento liturgico cristiano; ma, a differenza di quanto avviene ad altri livelli culturali, non sono concepibili neppure senza il resto delle osservanze cerimoniali e rituali precristiane. E c'è di più: la stessa concezione cattolica si è sovente sostanziata di elementi magici e precristiani, mentre le osservanze rituali precristiane e magiche, a loro volta, si sono spesso alimentate di componenti cristiane: e ne sono scaturite concrezioni e giustapposizioni, sincretismi e contaminazioni che, genericamente ma non inesattamente, si indicano come religiosità, o cattolicesimo, “popolare”. E se volgiamo lo sguardo ad un altro campo di manifestazioni, se guardiamo ai canti (e non solo ai tipi ed ai generi più noti, ed ai testi di più antica tradizione, già da tempo sottoposti alla elaborazione ed alla stilizzazione popolare, ma ai tipi ed ai generi minori, quali quelli della satira locale o della lamentazione funeraria, ed ai testi nati più di recente, quasi sotto i nostri occhi) riconosciamo ancora l'esistenza di un orizzonte culturale configurabile anche in termini di “stile”, di “gusto” di “scuole” e, magari, di “poetiche”, e possiamo addirittura misurare la vitalità interna di questo mondo e di questo orizzonte ideologico-letterario. L'anonimo molisano, ad esempio, che mette in circolo una nuova *stroschia*, una nuova satira su questo o quel pettegolezzo locale, ha dietro di sé uno schema tradizionale di composizione (e cioè certi tipi metrici, certi procedimenti tecnici, certi orientamenti di gusto), e dinanzi a sé un avvenimento nuovo e peculiare: il suo lavoro elementare (elementare soprattutto perché in gran parte inconsapevole) sta nell'adeguare quello schema al nuovo contenuto, ma soprattutto nel filtrare il contenuto nuovo attraverso lo schema: nel contenerlo entro i tipi metrici, i procedimenti tecnici e gli orientamenti di gusto che gli sono familiari. Il movimento è duplice, ma è soprattutto forte nel secondo elemento; e si crea così quella uniformità e quella “aria comune” (se si vuole, quella anonimata interiore, artigianale) che sono appunto un livello di gusto e di cultura, periferico, tenue, in fondo incapace di innovazioni sostanziali, ma comunque dotato di vitalità. Ancora più evidenti apparirebbero le modalità di questa limitata ma effettiva vitalità se potessimo soffermarci ad esaminare il rapporto tradizione-innovazione nei lamenti funebri, ove la filtrazione del doloroso avvenimento individuale attraverso il modulo melodico-ritmico tradizionale, e la dilatazione del modulo sino a ricomprendere ed a modellare entro un gusto letterario ed una ideologia della morte abbastanza definiti l'avvenimento individuale, presentano aspetti almeno in parte riconoscibili anche sul piano tecnico, ed ove la stessa obbligatorietà rituale della lamentazione costituisce un indice di rilievo per porre in rapporto concezioni e stili, ideologia ed espressione letteraria, entro un orizzonte del tutto diverso da quello della cultura egemonica e “moderna”.

Si tratta dunque di una zona, di un livello, di un “mondo” non autonomo ed avulso dalla comune circolazione culturale, non etnologico, e tuttavia non prevedibile meccanicamente attraverso un esame puramente “centralistico” delle correnti culturali.

In una prospettiva unitaria del processo storico di formazione culturale della nazione, di cui non si spezzi la circolarità ma di cui non si annullino nell'indistinzione i momenti ed i lineamenti particolari, trova dunque la sua corretta collocazione quel livello culturale che denominiamo mondo o tradizione popolare. E come in tanti campi di ricerca si identificano "secoli", "correnti", "scuole", "zone", insomma momenti ed ambienti sociali, ideologici, stilistici, non come distinzioni categoriche ed astratte, ma come modi concreti di indagare il diverso atteggiarsi dell'unitario svolgimento storico, di riconoscere gli elementi di cui si è fatta l'unità, e di rinvenire l'unità negli elementi, di cogliere storicamente il nascere e il dissolversi degli istituti e delle concezioni, e del dar nascimento da sé, per filiazione o per contrasto, per ampliamenti e per riduzioni, a istituti e concezioni che li superano o li negano; così si può identificare ed esplorare quel livello in cui cristianesimo, illuminismo, romanticismo non hanno prodotto rotture e trasformazioni definitive, salti qualitativi netti, passaggi radicali quali sono riscontrabili ad altri livelli, ed hanno invece generato adattamenti reciproci di nuove e vecchie concezioni, con soluzioni proprie e peculiari, talvolta destinate all'improduttività, e talvolta invece dotate di vigore vitale, talora vegetanti marginalmente, e talora capaci di reagire attivamente: in ogni caso tali da condizionare più o meno positivamente tutta intera la circolazione culturale. Ed il contributo che alla storia della cultura può e deve fornire chi si applichi agli studi di tradizioni popolari è quindi quello di indagare questa particolare articolazione (o meglio questa serie di particolari articolazioni) della storia comune: di cogliere come si siano venuti atteggiando (e cioè conservando, modificando, dissolvendo) idee, stili, comportamenti, in un certo ambito che diciamo "popolare", i cui confini non sono astrattamente identificabili ma che ha estensione e caratteristiche a volta a volta storicamente determinabili.

In questa prospettiva - sia lecito ridurre qui ad un accenno una questione che richiederebbe viceversa un ben più ampio approfondimento - i termini di "popolo" e di "popolare" possono uscire, almeno in parte, dalla genericità, dalla polivalenza, dall'equivoco: si profila la possibilità che essi assumano significato preciso perché collocati ogni volta entro uno o altro momento storico. Costante rimarrà (ma naturalmente in modalità varie, ancora una volta storicamente determinate) il loro designare ogni volta il contrario di *élites*, di gruppi dirigenti ed egemoni: qualificheranno ogni volta il complesso delle classi strumentali e dirette, ed il patrimonio che esse - appunto per la loro posizione politicamente e culturalmente marginale - conservano come "proprio" (e cioè non più comune, in gran parte, con i gruppi politicamente e culturalmente egemoni), anche se all'origine fu "di tutti" ed ebbe magari nascita "culta". "Popolo" e "popolarità" possono dunque prospettarsi non come determinazioni astratte e generiche, ma come termini di un rapporto storicamente vario, che non sarà tanto da descrivere secondo tipologie sociologiche quanto da identificare volta per volta nello spazio e nel tempo. Quegli stessi caratteri di elementarità, di ingenuità, di anonimia interiore, che sovente vengono assunti come componenti di una "mentalità" popolare sempre in rischio di configurarsi in modo astorico e mitico, escono dalla serie dei "tipi" o degli "archetipi" e si rinvencono concretamente all'interno della storia stessa come momenti forse identici "formalmente", ma in realtà sostanziati ogni volta di contenuti storicamente diversi.

NOTA

Non è qui possibile una analisi, sia pure sommaria, della ripresa di interessi per il mondo popolare che si è verificata nel decennio che ci divide dalla fine della guerra.

Si può appena accennare che, in campo più strettamente specialistico, oltre alla istituzione di cattedre universitarie a Palermo, Roma, Catania (1949), sarebbero da ricordare almeno la creazione in Roma (1948) del Centro Nazionale Studi di Musica Popolare (Rai-Accademia di Santa Cecilia); la stabile sistemazione del Museo di Arti e Tradizioni Popolari (1956); la ripresa di riviste già esistenti, quali *Folklore* (dal 1946) e *Lares* (dal 1949), e la nascita di nuove, quali *Tesaur* (dal 1949), *La Lapa* (dal 1953), *Annali del Museo Pitrè* (dal 1950); i Congressi come il V e il VI di Tradizioni popolari a Torino e in Sardegna (1948 e 1956) e quelli di Studi Etnografici italiani (Napoli, 1952) e di Etnografia e folklore del mare (Napoli, 1954), cui vanno aggiunti il Convegno di studi etnografici ed il Convegno per il film etnografico (Roma, 1956).

Tra le iniziative editoriali più importanti andrebbe ricordata almeno la “collana viola” di studi religiosi, etnologici e psicologici dell'editore Einaudi in cui sono comparsi, per ricordare solo qualcuna delle opere che più da vicino ci riguardano, la *Storia del folklore in Europa* di Giuseppe Cocchiara (1952) e *le Origini del teatro italiano* di Paolo Toschi (1955); e, dello stesso editore, la serie di volumi di fiabe, di cui l'ultimo, *Fiabe italiane* a cura di Italo Calvino (1956), fa quasi da pendant alla antologia di *Canti del popolo italiano* (Guanda, 1955) di Pier Paolo Pasolini.

Ma neppure un cenno si può fare qui delle numerose pubblicazioni più strettamente specialistiche per alcune delle quali, oltre alle indicazioni analitiche delle bibliografie delle riviste specializzate più sopra indicate, si possono vedere le rassegne cumulative comparse in *Letteratura* (1954, n. 10) e in *Paragone* (1955, n. 64). In cima alla serie delle pubblicazioni “meridionalistiche” con dichiarati interessi per il mondo popolare si colloca, e non solo per ragioni cronologiche, il *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi (1946); ma sarebbero da ricordare poi almeno gli scritti “lucani” di Ernesto De Martino e quelli “sardi” di Franco Cagnetta in *Società e in Nuovi argomenti*, fino a *Contadini del Sud* di Rocco Scotellaro (1954), per dire solo delle cose più note.

Ed a riprova dell'interesse generale per siffatti argomenti andrebbe rammentata l'assegnazione di premi letterari, oltre che all'opera di Scotellaro (“Viareggio”), agli *Indovinelli popolari siciliani* di Vann'Antò (“Viareggio”, 1954) e alle *Tradizioni popolari in Lucania* di Giovanni Bronzini (“Mezzogiorno” 1954). Ma si dovrebbero poi aggiungere gli interessi per l'architettura cosiddetta “spontanea” o “popolare” da parte di riviste come *Comunità*, *Casabella-Continuità*, *Urbanistica*, che si aggiungono agli studi più tecnici di architettura rustica promossi da Renato Biasutti.

Come si vede da questi sommari ed incompletissimi accenni l'elencazione non sarebbe breve; e di molto si allungherebbe se poi si dovesse dar conto specifico degli interessi per la poesia dialettale che in qualche modo si collegano alla attenzione per il mondo popolare tradizionale (si ricordino qui, oltre alla *Poesia dialettale del Novecento* di Mario dell'Arco e P. P. Pasolini, le inchieste di *il Belli*, la rivista di poesia dialettale diretta da M. dell'Arco, e della *Lapa*), o della pubblicazione di autobiografie contadine o di scritture di illetterati (particolarmente in *Nuovi Argomenti*).

E più complessa diverrebbe l'elencazione se ci si accingesse a riferire anche sommariamente le diverse discussioni che si sono variamente intrecciate: anche tralasciando il dibattito su *Gramsci e il folklore* (cfr. *Lares*, 1951; *Società*, 1951, n. 3) sarebbe da ricordare quella sul mondo contadino in *Società* (v. l'Indice decennale, p. 9, e, per rinvii a scritti comparsi su altri periodici, cfr. il n. I del 1950, p. 95, della rivista); quella su studi etnologici e storicismo in *La Lapa* (1953, n. 1 e 2); quella su folklore e crocianesimo (*La Lapa*, 1953, p. 36; 1954, p. 57, 61, 72; *Lo Spettatore Italiano*, aprile e luglio 1954; *Belfagor*, 1954, n. 6; *Società*, 1954, p. 940; *Nuovi Argomenti*, 1955, n. 12; *Lares*, 1954, fase. 3-4), che si è legata all'altra sugli studi meridionalistici con particolare riferimento alla indagine culturale sul mondo popolare e sulla "civiltà contadina" (*Nord e Sud*, 1954, p. 23; *Cronache meridionali*, 1954, p. 585; *Nuovi Argomenti*, 1955, n. 12, ecc.); quella sulla musica popolare (*Notiziario Einaudi*, 1956, nn. 1-2).

Ma è inutile continuare una così arida elencazione; la materia meriterebbe invece di essere distesamente trattata con l'ampiezza analitica che qui non è consentita

[digitalizzazione del testo a cura di Elisa Barone]

[pubblicato sul sito www.amcirese.it il 20/10/2007]